

VIII

IL CAMMINO ASCETICO SPIRITUALE

Il capitolo delle esortazioni – *Armatura Dei* – L'itinerario ascetico –
Esame di coscienza – Il Sacramento della Riconciliazione

«Ma poiché sulla terra la vita dell'uomo è una prova (cfr. Gb 7, 1) e coloro che vogliono piamente vivere in Cristo devono soffrire persecuzione (cfr. 2 Tim 3, 12) e il diavolo, vostro nemico, va in giro come leone ruggente in cerca della preda da divorare (cfr. 1 Pt 5, 8), cercate con ogni cura di rivestire l'armatura di Dio, in modo da poter resistere alle insidie dell'avversario (cfr. Ef 6, 11).

I vostri fianchi siano cinti col cingolo della castità (cfr. Ef 6, 14); il petto difeso da pensieri santi, poiché sta scritto: "Un pensiero santo ti custodirà" (Pr 2, 11, secondo i Settanta). Dovete indossare la corazza della giustizia (cfr. Ef 6, 14), per poter amare il Signore Dio vostro con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza (cfr. Dt 6, 5) e il vostro prossimo come voi stessi (cfr. Mt 19, 19; 22, 37, 39).

Dovete sempre imbracciare lo scudo della fede, col quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate dal maligno (cfr. Ef 6, 16). Sul capo vi porrete l'elmo della salvezza (cfr. Ef 6, 17), affinché attendiate la salvezza dall'unico Salvatore, che salva il suo popolo dal peccato (cfr. Mt 1, 21).

La spada dello spirito, poi, cioè la Parola di Dio (cfr. Ef 6, 17), sia abbondantemente (cfr. Col 3, 16) nella vostra bocca e nei vostri cuori (cfr. Rm 10, 8), e tutto quello che dovete fare, fatelo nella parola del Signore (cfr. Col 3, 17; 1 Cor 10, 31)».

Il capitolo più lungo della nostra Regola è quello che porta un titolo abbastanza generico: *Esortazioni*. È un capitolo – almeno secondo me – estremamente interessante, perché non è soltanto una serie di raccomandazioni per la pratica della virtù – a cominciare dalla fede – ma mette in evidenza un certo modo di vedere la vita eremitica, la vita di solitudine, la vita consacrata.

Infatti dice che coloro che decidono di servire il Signore diventano oggetto della persecuzione del diavolo. Voi ricordate vero? E questa affermazione ha una sua importanza perché si riallaccia ad un'antica prospettiva spirituale. Una delle ragioni per cui i Padri del deserto andavano nel deserto era perché lì il Signore aveva confinato i diavoli sconfitti i quali, però, avevano bisogno di essere ulteriormente avversati perché, nonostante tutto, circolavano per il mondo a fare dei danni alle anime. Allora questi eremiti erano dei combattenti che andavano in prima linea. Andavano nel deserto a combattere «a tu per tu» col diavolo. Questo spiega perché, nei racconti dei Padri del deserto, i capitoli sulle tentazioni del diavolo sono classici: ricordiamo le tentazioni di Sant'Antonio, ma non solo di lui.

Ora, questa mentalità, nel Medio Evo, era molto viva: non ci si illudeva che la solitudine fosse una beata *pacis visio*, ma si pensava che la solitudine fosse un campo di battaglia. Nello stesso tempo, bisogna anche osservare un altro dettaglio interessante per la nostra Regola: gli eremiti che hanno chiesto a Sant'Alberto di Gerusalemme la Regola erano in gran parte dei crociati che erano andati in Oriente per la difesa dei luoghi santi e per la riconquista degli stessi ed erano, quindi, dei combattenti, erano dei cavalieri, cavalieri di Dio, cavalieri della Chiesa, cavalieri del Santo Sepolcro... e lo spirito cavalleresco, cioè di combattimento, di vittoria, era un po' la matrice che li aveva portati laggiù. Partiti generosi, asta in resta, per andare a conquistare il Regno del Signore.

Allora queste due componenti di carattere storico – una di carattere spirituale, l'altra di carattere umano – avevano reso questi eremiti – senza volerlo, senza saperlo, era il loro retaggio umano – delle creature che sceglievano il Vangelo come norma di vita, ma che, però, conoscevano anche i bollori dello spirito umano per le sante battaglie.

Secondo me, questo ha avuto un'influenza nel determinare i contenuti di questo capitolo delle esortazioni, contenuti che il capitolo stesso definisce, dopo aver accennato al combattere col diavolo, l'armatura di Dio. Bisogna andare armati, indossare l'armatura di Dio, *armatura Dei*. L'espressione della Regola: non sono degli inermi, ma sono degli armati. Sono dei combattenti, sono dei cavalieri.

Questo spirito cavalleresco a me pare che risuoni tanto, per esempio, nella N. S. Madre la quale ce l'aveva nel sangue quello spirito. Comunque, osserviamo: questa *armatura Dei*, di cui parla la Regola, è affidata soprattutto agli impegni della consacrazione religiosa: la carità, l'obbedienza, la povertà e gli impegni della fede, della speranza e della carità. I contenuti sono questi: questa è l'armatura. Armatura ch'è completata dalla spada ch'è la Parola di Dio.

Può sembrare un po' barocca questa costruzione che la Regola fa, però ha una sua importanza per farci capire come la vita religiosa, nella mentalità di questi eremiti, e quindi anche nella nostra mentalità, sia, da un lato, un combattimento spirituale, e, dall'altro, una lotta organizzata con dei mezzi, con degli strumenti difensivi-offensivi che meritano grande fedeltà e grande attenzione.

Gli strumenti, la Parola di Dio come spada, i consigli evangelici come armi fondamentali, e poi la corazza ch'è costituita dal tessuto della fede, della speranza e della carità. È una bella visione della vita che ci fa pensare all'aspetto ascetico della nostra vita religiosa. Qui non siamo nel campo della contempla-

zione infusa e neppure nel campo della pura contemplazione, ma siamo nella fatica dei giorni, siamo nell'impegno del quotidiano. L'itinerario ascetico. Mentre l'ideale contemplativo è caratterizzato dalla pienezza di questa preghiera – come abbiamo cercato di meditare – è importante che ci si renda conto che, nella Regola, quella pienezza della preghiera ha un'esigenza di base ch'è la vita ascetica nella sua concretezza evangelica, nella sua esigenza purificatrice.

Questo spiega il contenuto della Regola in altri momenti in cui ci sono prescrizioni particolarmente significative per la povertà, per l'obbedienza, per la fedeltà al Signore. E questo spiega anche, secondo me, un altro fatto che ci deve far pensare: sia la N. S. Madre, sia il N. S. Padre hanno dato, per così dire, a queste esortazioni della Regola una configurazione più sistematica e più elaborata. «Figliole mie, mi avete chiesto che vi insegni a fare orazione...», comincia così un certo libro che si chiama *Cammino di perfezione*. «Io comincio ad insegnarvi l'orazione parlandovi prima di tutto dell'umiltà, poi della povertà, poi della carità, poi della penitenza».

Le esortazioni della Regola diventano il *Cammino di perfezione*. Provate a leggerli in contesto. Provate a vedere come la Santa Madre vivacizza il capitolo delle esortazioni con tutta una spiritualità ch'è quella del *Cammino di perfezione*.

Al primo posto l'umiltà, poi la povertà, poi la carità, poi l'austerità della vita: è l'itinerario per la contemplazione. È la preparazione immediata, continua, per l'orazione mentale. Questo è modo tipico per il Carmelo di organizzare le cose per cui tra il momento ascetico della vita e il momento contemplativo non c'è discontinuità: si interpellano a vicenda, si postulano a vicenda e la garanzia della vita contemplativa è il fervore dell'ascesi e il fervore dell'ascesi è garantito dalla fecondità contemplativa. È un unico mistero di vita che si può benissimo configurare al mistero del Crocifisso, al mistero della Reden-

zione *per Crucem*, dove noi veniamo coinvolti con un itinerario faticoso ed affliggente, l'ascesi, per essere trasportati in una regione beata ch'è quella della contemplazione, dell'unione con Dio, dell'anticipazione del Cielo.

A me pare un'illuminazione particolarmente preziosa questa, che ci aiuta a valorizzare le esortazioni della Regola non come generici consigli, ma come organico piano ascetico di vita spirituale. È ascetico, però è talmente legato alla realizzazione del piano mistico e contemplativo da non poterli mai separare e da non poter mai coltivare l'illusione che si possa essere degli asceti perfetti senza diventar contemplativi e che si possa esser contemplativi senza accettare l'ascesi evangelica in tutta la sua pienezza e in tutta la sua esigenza.

Altra cosa che bisogna osservare da questo punto di vista è che anche questo itinerario ascetico delle esortazioni trova la sua ispirazione continua nella Parola di Dio, come la contemplazione – «*die ac nocte in Lege Domini meditantes*» – e nella Persona di Gesù che ci precede in questo ritorno al Padre e in questa scoperta della misericordiosa bontà del Signore.

Ma se da un lato la Santa Madre sistematizza, con il *Cammino di perfezione*, l'ascesi del Carmelo, dall'altro lato abbiamo il Santo Padre che fa un'operazione analoga. Se ci pensate bene, la *Salita del Monte Carmelo* è una traduzione pedagogica, didascalica, ordinata, organizzata, progressiva, metodologica, anche, per arrivare alla contemplazione. Anche là, i grandi strumenti di battaglia contro il diavolo, ma anche i grandi cammini per arrivare al *Sancta Sanctorum*, sono la fede, la speranza, la carità. E il Santo Padre, nella *Salita del Monte Carmelo* – ma anche, in una prospettiva ulteriore, nella *Notte oscura* – parla appunto di questo cammino: il cammino della fede, della speranza, della carità.

Allora, tra il *Cammino di perfezione* e la *Salita del Monte Carmelo*, i nostri Riformatori hanno dato al capitolo della Re-

gola una pienezza di contenuti ed una forza dinamica particolarmente preziosa che impegna la nostra fedeltà e la nostra corrispondenza, la nostra speranza e la nostra generosità.

E torniamo all'*armatura Dei*. A rivestirsi di una corazza si fa fatica. Il povero Davide, quando Saul lo mandò a combattere contro Golia, lo volle rivestito della sua armatura. Ma quel ragazzo, dentro a quel baraccone di ferro, si muoveva male. Preferì la sua fionda con le sue cinque limpide pietre e l'aiuto del Signore. Noi, qualche volta, abbiamo la presunzione di Davide e vogliamo fare a meno della corazza, vogliamo fare a meno dell'armatura. Vorremmo andare verso il Signore così, all'allegra, in vacanza, perché il Signore fa tutto, perché il Signore pensa a tutto, il Signore rimedia a tutto. Non è giusto! Dobbiamo avere l'umiltà di armarci e di usare queste armi spirituali con tutto il peso che hanno, con tutta la difficoltà di maneggio che presentano e con tutta la difficoltà di apprendimento che esigono.

L'umiltà non è una virtù facile. Ha un bel dire la mia Santa Madre che «l'umiltà è verità», ma vuol proprio dire che la verità è ardua. Eppure, devo vivere di verità e per vivere di verità devo vivere di umiltà. La contemplazione della Verità passa per il travaglio dell'umiltà. Questa mia testa piena di pensieri miei, di ragionamenti miei, di idee mie, di teologie mie, di bibliche mie... non passa, non serve. Anche se, qualche volta, tutto questo bagaglio può rendere un servizio, ci vuole l'umiltà della vita, ci vuole quello spogliamento, ci vuole quella nudità di cui il Santo Padre parla. Può sembrare strano, perché la *Salita del Monte Carmelo* ci parla di un pellegrino spoglio, reso nudo, quindi indifeso, quindi inerme. È la Verità dell'umiltà della Santa Madre. Allora si diventa più capaci di andare verso Dio. Si passa anche in mezzo alla giungla del bosco, della foresta, ci si carica di spine, ma si va avanti. E questo è il travaglio della vita religiosa a cui dobbiamo tanta fedeltà.

Questo spiega perché la Santa Madre e il Santo Padre, volendo la Riforma, hanno voluto restaurare l'austerità della vita ascetica, pur sapendo bene che non è la fame che fa i contemplativi, ma sapendo che lo stomaco troppo pieno intorbidisce lo spirito. Lo sapevano. E allora l'austerità della vita diventa una caratteristica del Carmelo non come ideale, ma come mezzo. La Croce del S. P. Giovanni della Croce non è il suo amore, se non in maniera mediata ed intermedia. È l'amore del Crocifisso, di Colui che pende dalla Croce che affascina e seduce Giovanni e gli fa capire che non si sta al proprio posto con Cristo, se non si sale sulla Croce, perché Lui non scende. È condiscendente, ma là aspetta, là incontra, là rende «sue» le anime e grandi realtà della contemplazione si maturano nell'adesione a Cristo Crocifisso e nel cammino della Passione: la *Via Crucis*. Ce lo dobbiamo ricordare.

Cambieranno i contenuti materiali, strumentali, tecnici dell'austerità della vita, potranno cambiare fino a un certo punto, ma senza austerità non c'è contemplazione.

E io credo che questo sia uno dei problemi più grossi che l'Ordine ha nel nostro tempo. Perché la modernità, come oggi si dice, è sinonimo di comodo. La modernità è sinonimo di dovizia di mezzi. La modernità è sinonimo di una strumentazione che non finisce mai. Un bagaglio che non è più il sacco o la bisaccia del vecchio missionario, ma che lo accompagna. E arriva prima quello di lui. E questo è sinonimo della modernità, dell'efficienza missionaria. E questo è il paradosso sul quale il Vangelo ci interpella, perché il Signore che ci viene mostrato è nudo sulla Croce, perché il cammino che ha percorso è una strada polverosa con la fatica dei piedi che sono belli, anche se polverosi, perché evangelizzano. E tutto questo ci deve far pensare. Io credo che sia vero che non abbiamo trovato la soluzione, ancora. Ci stiamo annaspando dentro con dei desideri, con delle aspirazioni, ma anche con delle inquietudini. Troppe volte ci

domandiamo: «Basterà? Sarà conveniente?» e credo che sia importante non metterci in testa che una cosa, perché è moderna, è lecita. Io credo proprio che qui siamo ad uno dei passaggi più critici del nostro tempo: come la vita religiosa possa essere integralmente Vangelo in un contesto ch'è il rovescio del Vangelo.

Comunque l'impegno ascetico è quello che giustifica, nella nostra vita religiosa, degli atteggiamenti che sono preziosi. È l'impegno ascetico che ci porta ad una fedeltà maggiore al Sacramento della Riconciliazione, e sappiamo che noi non ci purifichiamo, che solo il Signore purifica; è l'impegno ascetico che ci porta con più fedeltà agli esami di coscienza. Oggi ci sono le introspezioni. Oggi con tutta facilità si va dallo psicologo, ma l'esame di coscienza non lo si fa più.

Una volta facevamo l'esame di coscienza tre volte al giorno, e ci voleva un quarto d'ora tutte e tre le volte. Cosa si poteva pensare..., quanto tempo perso! Ma non era tempo perso!

La desuetudine nei confronti dell'esame di coscienza è uno dei sintomi di debolezza ascetica e di superficialità ascetica più pericolosi nel nostro tempo. Ne abbiamo una prova negli esami di coscienza che precedono le confessioni. Quand'ero a Torino, ero solito, una volta al mese, andare in Duomo per una Liturgia Penitenziale dei giovani. E venivano in tanti. E confessavo. Mi mettevo lì e confessavo questi giovanotti, queste ragazze. Ed era una cosa che delle volte mi rattristava da morire. Ecco per esempio il colloquio con un giovane: «Allora, le tue mancanze?». «Mi accuso soprattutto di non aver gestito abbastanza criticamente la mia vita». Gli dico: «Scusa, ma in che comandamento della Legge di Dio c'è scritto che bisogna gestire criticamente la propria vita?». «Ma, sa...». «Ma che cosa vuoi dire?». «Eh, sa, sa...». «No, che non so! Credo di capirlo, ma tu non me lo dici. Ma tu ti devi confessare. E se ti accusi di un peccato del genere, qualche contenuto ce l'ha!». «Ma sa...» «Come so! Non so niente: me lo devi dire tu! – dico – beh, sen-

ti: può darsi che mi sbagli, ma il tuo non aver gestito abbastanza criticamente la tua vita, secondo me, vorrebbe dire che non ti sei comportato a dovere con la tua ragazza: è vero?».

«Eh – dice – sì!». «Ah! e ti pare il modo di confessarti?».

Esame di coscienza. Io credo che abbiamo tanto bisogno noi di metterci davanti al Signore in totale sincerità. Questi momenti – sono ascetici, intendiamoci bene: non mettiamoci la mistica! – sono doverosi. Io ho bisogno di mettermi davanti al Crocifisso e dirgli: Signore, se sei in Croce, ci sei per me. Ci sei perché sono superbo, perché sono pigro, perché sono indolente, perché mi risento, perché non dimentico, perché non perdono. E devo avere il coraggio di chiamare le cose con il loro nome, con una sincerità degna del Signore che esprime anche l'autenticità della mia compunzione interiore e il mio desiderio di essere purificato e perdonato.

Questo combattimento, questa armatura ch'è fatta di densità ascetica, di continuità ascetica, di concretezza ascetica, mi sembrano troppo importanti perché li trascuriamo. E questo vale anche per l'itinerario del S. Padre Giovanni della Croce, per ciò che riguarda la nostra fede, la nostra speranza e la nostra carità. Solitamente, se non stiamo attenti, diamo la prima per scontata: «Ringraziando il Signore, per la fede non ho niente da rimproverarmi...». Ma sei sicuro? Allora, ringraziando il Signore, sei un credente perfetto! No, non lo dire, che non è vero! Quante volte i tuoi giudizi precedono i giudizi di Dio? Quante volte i tuoi pareri non quadrano con quelli del Signore e, magari, con quelli della Chiesa? Quante volte, di fronte agli avvenimenti, invece di andare a scrutare la Volontà del Signore, ti abbandoni alla ribellione perché, queste cose, se le avesse fatte Tizio le avrei accettate; ma le ha fatte Caio e non le accetto!

E non è fede. Così con la speranza. Quelle mancanze di serenità, quelle desolazioni così dette spirituali, ma che non sono mistiche, ma sono mancanza di speranza cristiana, che sono

rabbia con me stesso perché non mi riesce di essere bello come vorrei, perfetto come vorrei. Quelle mancanze di speranza che sono mancanza dello slancio verso il Signore: «Signore, Tu solo sei il mio Bene, non voglio altri beni!». Quella mancanza di speranza ch'è documentata dai mille desideri che attraversano il mio spirito e non soltanto il mio spirito...

Io devo lavorarmi. Devo rendermi conto che la vita teologica è tutta infusa, certo. Ma è infusa in germe, è infusa in radice. Però la devo coltivare, la devo sviluppare. E perché mia carità diventi di amare Dio come Dio ama se stesso, ce ne vuole di strada! La povertà del mio amore, poverello! Un amore ch'è una caricatura dell'Amore di Dio. E bisogna che me ne renda conto. Bisogna che mi ci arrovelli dentro. Signore, fa che io Ti ami; Signore, fa che io spero in Te; Signore, fa che Tu solo sia la mia Luce e la mia Verità, il mio Maestro!».

Io penso, per esempio, alla fatica della fede delle persone del nostro tempo. Io vi dico la verità: tante volte dico al Signore: «Signore, io ho l'impressione che Tu hai bisogno di rendere analfabeta il mondo, per aiutarlo a ritrovare Te stesso». Con la ricchezza della cultura, ne sappiamo tutti più del Padre Eterno. Tutti! Anche la sorella cucciniera ne sa più del Padre Eterno perché ha, in cucina, o almeno cerca di averle, tutte le ricette di questo mondo. E poi fa cultura. Nelle Comunità religiose di vita attiva, vanno al corso per fare le cuoche, al corso per fare le sarte, al corso per fare... quello che non hanno mai voluto fare quando erano in famiglia, lo vanno a fare adesso che sono suore! E poi?

Ma il progredire nella fede, nella speranza e nella carità non è affidato a dei corsi. Non voglio dire che, insomma, qualche volta, anche la riflessione teologica e spirituale serva, ma è la fedeltà! La fede il Signore me l'ha data, me l'ha radicata in cuore: tocca a me ascoltarla, tocca a me farle spazio. E la fede preme, la fede mi aiuta a capire che ragiono male, mi aiuta a capi-

re che, in questo momento, è la mia testa che lavora, è il mio cuore che farnetica, è la mia sensibilità che fantastica. La fede mi aiuta, ma bisogna che io sia vivo, che io sia fedele, che io sia attento. E questo è il fermento della vita ascetica al Carmelo. Io sono convinto che se non ci dedichiamo a questo con una fedeltà diuturna e incessante, gli itinerari del *Castello interiore* o del *Cantico spirituale* o della *Fiamma viva* rimarranno là, senza pellegrini e senza beati fruitori.

E, dunque, ecco l'armatura. Intorno all'idea dell'armatura sentiamoci cavalieri. Essendo un'armatura, sentiamoci combattenti e sentiamoci anche combattenti nel senso che non stiamo lì a filosofare sulla natura del diavolo, ma crediamo fermamente che, come il diavolo ha tentato Cristo – e c'è nel Vangelo – così il diavolo tenta anche noi. Ed è un cattivo arnese! È furbo. Si veste da angelo di luce ch'è una meraviglia. E, allora, l'umiltà, la fede e, soprattutto, l'amore devono diventare le nostre armi.

Per questa strada il Signore ci conduca, per questa strada il Signore ci conceda tanto fervore e tanta fedeltà.